

Fiorella Mannoia:
un doppio sold out
al teatro Augusteo
Con i suoi successi
in scaletta anche
il nuovo singolo
«Disobbedire»

Andrea Spinelli

Fra un paio di settimane torna in radio con un nuovo album, ma intanto Fiorella Mannoia prosegue il cammino del tour con orchestra per sedurre oggi e domani il pubblico dell'Augusteo e il 4 dicembre quello del Carlo Gesualdo di Avellino. «I teatri pieni sono la mia libertà... e non da ora, da sempre», ricorda lei: «Non sarò mai abbastanza grata al pubblico per darmi la libertà di dire su e giù dal palco ciò che penso. Se la gente viene ad ascoltarti in massa, infatti, vuoi dire che si ritrova in quel che dici».

Rispetto allo spettacolo visto in estate a Carditello è cambiato qualcosa?

«Oltre al nuovo singolo "Disobbedire", abbiamo aggiunto "Il peso del coraggio" che quest'estate non facevamo, ma il concetto rimane esattamente lo stesso. E così la formazione che m'accompagna. Visto che le canzoni sono completamente riarrangiate per grande orchestra, in alcuni casi con un risultato molto diverso dall'originale, s'è trattato di un successo non scontato. E poi, venendo da "Mariposa", che è una canzone sì dal testo importante, ma dalla veste allegra, abbiamo sterzato parecchio per realizzare questo sogno che mi portavo dietro da molto tempo».

A proposito, parliamo un po' di disobbedienza.

«TORNARE A SANREMO? CI SONO GIÀ STATA NELLO SCORSO FEBBRAIO MEGLIO FARSI DESIDERARE ALMENO UN POCCHINO»

«Quando la tua morale ti dice che qualcosa non è giusta, che c'è un'ingiustizia, disobbedire diventa quasi un dovere. Tutti i grandi pensatori, i grandi artisti, sono stati disobbedienti. E noi siamo ci siamo evoluti grazie anche alla disobbedienza. A cominciare da quella di Eva».

Sul versante Sanremo ha già dato...

«Ci sono stata a febbraio e per il momento basta così. Non è che non ci voglio andare, ma cerchia-



LA PASIONARIA

Fiorella Mannoia, 70 anni, romana, dopo le due date napoletane di stasera e domani all'Augusteo, è attesa al teatro Carlo Gesualdo di Avellino il 4 dicembre

«Il pubblico mi dà libertà l'orchestra mi rende felice»

mo di darci un attimo di pausa per provare a farci desiderare un pochino, dai».

Fiorella sempre dalla parte delle donne. Quanto ha inciso su questo suo slancio l'immagine delle eroine della lirica votate ad un tragico destino che da piccola le raccontava suo padre Luigi preferendo addormentarla, da melomane, con le trame d'opera piuttosto che con le favole?

«Ricordo che ogni racconto era un pianto. Rigoletto che ammazza la figlia per sbaglio. Tosca che si butta da Castel Sant'Angelo, Madama Butterfly fa harakiri nell'attesa del fil di fumo della nave dell'amore che non arriva mai, Violetta che muore di tisi... Tutte queste morti mi mettevano addosso una grande angoscia. Quella che mi piaceva di più era Tosca, perché almeno lei si vendica e Scarpia muore. Ma l'apo-

«Lucio Amelio», il docufilm su Rai5



Da Warhol a Beuys, passando per la mostra «Terrae motus» del 1980, Lucio Amelio ha rappresentato una figura fondamentale per la scena artistica internazionale, un uomo che ha reso possibile l'impossibile. Lo racconta il docufilm di Nicolangelo Gerlornini «Lucio Amelio», in onda alle 19.25 su Rai 5.

teosi del maschilismo è quella del Duca di Mantova quando canta "la donna è mobile, qual piuma al vento, muta d'accento, e di pensiero". Noi veniamo da lì. Abbiamo combattuto tanto per scardinare questa mentalità, ma c'è ancora tanto c'è da fare».

Di duetti ne ha fatti tanti. Quelli che le manca?

«In cinquant'anni di carriera credo di essermi levata tutte le soddisfazioni ed aver cantato con tutti i più grandi cantautori di questo paese. L'unico rimpianto è forse quello di non aver condiviso niente con quello che m'ha cambiato la vita: Fabrizio De André».

Soddisfatta del suo essere interprete (e qualche volta cantautrice)?

«L'interprete riesce bene nel suo lavoro quando sa far scoprire all'ascoltatore sfumature del testo

che magari non aveva colto, quando sa farlo emozionare per alcune parole che magari in bocca a qualcun altro suonano in modo meno evocativo che nella sua. Poi, quando firmo un testo, se mi si vuol chiamare cantautrice va bene, se no cantante va bene lo stesso».

A proposito d'incontri, la tenta l'idea di un altro album di collaborazioni internazionali

«HO DUETTATO CON TUTTI I PIÙ GRANDI CANTAUTORI, MA MI MANCA QUELLO CHE MI HA CAMBIATO LA VITA: FABRIZIO DE ANDRÉ»

com'è stato vent'anni fa «Onda tropicale»?

«Non mi dispiacerebbe esplorare la musica dell'America latina non portoghese. Col pensiero a quella cubana, ad esempio, mi piacerebbe fare un disco di son, perché è un genere in cui sento che la mia voce potrebbe trovarsi a suo agio. È un sogno che con mio marito Carlo (Di Francesco, percussionista - ndr) teniamo nel cassetto e prima o poi realizzeremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Pergolesi a Jommelli musica sacra nelle chiese

Donatella Longobardi

Da Pergolesi a Durante, da Nola a Scarlatti e a Jommelli - di cui si celebrano i 250 anni dalla scomparsa. Si presenta come un focus sulla musica sacra a Napoli tra Sei e Settecento e oltre il festival che dal 10 novembre all'1 dicembre apre alla musica antichi luoghi di culto, una volta fulcro centrale dell'attività musicale cittadina. Dalla chiesa di Santa Caterina a Formiello alla basilica del Carmine, dai Girolamini al Duomo, con la cappella del tesoro di San Gennaro. Ed è proprio qui, di fronte al busto in argento dorato del vescovo-martire realizzato in epoca medioevale, per l'occasione spogliato del manto per mostrare la delicatezza degli intarsi e la preziosità delle gemme incastonate, che si è presentato il cartellone del «Napoli musica sacra festival». Sei appuntamenti, tutti gratuiti, «un viaggio nelle radici identitarie della città», li definisce monsignor Vincenzo De Gregorio, abate della cappella e già direttore del San Pie-

tro a Majella, ricordando come fino a qualche anno fa i concerti dell'Orchestra Scarlatti prima in conservatorio, poi nell'auditorium Rai di via Marconi, esaltavano questo repertorio. Ora poco eseguito e conosciuto ma studiato e riproposto da appassionati e ricercatori. Come Antonio Florio che apre questo ciclo con la sua Cappella Neapolitana nella chiesa di Sant'Eligio con mottetti e sinfonie di Alessandro Scarlatti (di cui nel 2025 cadono i 300 anni dalla morte), Fago e Pergolesi. Punta poi sempre su Pergolesi («Li prodigi della Divina Grazia nella conversione e morte di San Gugliel-

LA CAPPELLA NEAPOLITANA DI ANTONIO FLORIO APRE LA RASSEGNA A SANT'ELIGIO CON MOTTEtti E SINFONIE DI ALESSANDRO SCARLATTI

mo duca d'Aquitania»), Durante e Leo il concerto dell'ensemble Alraune guidato da Mario Sollazzo che mira a mettere in evidenza l'influenza della scuola napoletana anche in altre città come Venezia dove le partiture sacre venivano esportate grazie ai Padri Filippini. In tal senso anche la proposta di Nova Ars Cantandi, «Venite pastores», dedicata alle opere scritte in occasione del Natale o quella del coro Mysterium Vocis di Rosario Totaro centrata sulla Settimana Santa e i «Responsori» di Nicola Sala. Celebra poi l'ottavo centenario francescano il concerto legato a un progetto discografico di Candida Guida e Francesco Addabo e basato su una selezione di autori curata dal centro studi musicali Luigi Guida concentrata su musicisti della penisola sorrentina tutti da riscoprire come Enrico Buondonno (attivo anche al San Carlo), Francesco Veniero o Giovanni Morrone. Chiusura, poi, dedicata a Jommelli e alla sua «Messa in re maggiore» con la voce di Maria Grazia Schiavo e il coro Vocalia di



RETROMODERNISTA
Antonio Florio

Luigi Grima che ha anche ideato e curato la rassegna, già alla sua terza edizione e realizzata con il sostegno del Comune nell'ambito di «Vedi Napoli sacra e misteriosa e poi torni»: «Una piccola sfida che negli anni scorsi ha dato risultati maggiori di quanto si aspettava», ha chiarito l'assessore Teresa Armato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il grande vuoto» Iacozzilli al Bellini

Da stasera a domenica va in scena al teatro Bellini «Il grande vuoto», terza tappa della «Trilogia del vento» di Fabiana Iacozzilli. Scritto con Linda Dalisi, è un lavoro di ricerca - interpretato dai performer Ermanno De Biagi, Francesca Farcomeni, Piero Lanzellotti, Giusi Merli e Mona Abokhatwa, quest'ultima in scena per la prima volta - con cui la regista e autrice si interroga sul vuoto e sul senso della memoria.

«Il grande vuoto» è il tentativo di raccontare una grande storia d'amore: quella tra una madre, i suoi figli e un padre che muore, indagando l'ultimo pezzo di strada che una famiglia percorre prima di svanire nel vuoto e affidando alla tragedia forse più cupa del teatro shakespeariano, «Re Lear», il compito di trasformare il dolore attraverso il gioco teatrale.

Nella pièce, che trova risonanze e spunti in *Una donna* di Annie Ernaux, in *Fratelli* di Carmelo Samonà e in *I cura cari* di Marco Annichiarico, la narrazione teatrale si contamina con il video: attraverso



fotocamere in grado di proiettare ad alta risoluzione e con visione notturna fino a trenta piedi, i figli possono continuare a vivere la propria vita ed entrare in quella del proprio genitore senza essere visti. Guardare la madre giocare al solitario, fissare la televisione spenta, parlare con persone che non esistono, non farsi il bidet, piangere, stare seduta e fermi sul bordo del letto, passare la notte a tirare fuori dai cassetti fotografie, pezzi di carta, mutande sporche, per poi rimetterli dentro.